

Omelia nella Solennità di Maria Regina Apuliae

Molfetta, 27 maggio 2022

Eccellenze Reverendissime,
carissimi presbiteri,
diletti seminaristi,

permettete che rivolga il mio grazie al caro don Gianni, Rettore di questo nostro Seminario regionale, e ai suoi collaboratori per avermi chiesto di far festa con voi in questo giorno tanto caro a quanti hanno vissuto e vivono qui la loro formazione al presbiterato.

È per me motivo di gratitudine e di riconoscenza celebrare il cinquantesimo della mia ordinazione presbiterale proprio in questo luogo in cui si è svolta la mia formazione.

La I lettura del proprium di questa festa è un invito a far memoria di ciò che il Signore ha compiuto per noi. Per manifestare il suo amore carico di premura e tenerezza, Dio stesso ci ha scelti, accompagnati e sostenuti attraverso le molteplici mediazioni che abbiamo incrociato nel nostro percorso formativo.

“Voi stessi avete visto...” ripete Mosè a tutto il popolo.

Se è vero che Israele non ha conosciuto Dio attraverso chissà quali riflessioni ma mediante l'esperienza di ciò che egli ha toccato con mano, quanto più per noi. Quanti Mosè nella nostra vita! Penso a tutti gli educatori che abbiamo avuto la grazia di incontrare negli anni della nostra permanenza in questo Seminario. Quante persone si sono fatte carico di testimoniare quell'amore di predilezione che per ciascuno di noi radica nella notte dei tempi e si manifesta nel qui e ora della nostra storia personale! Davvero sarebbe bello che ciascuno componesse la sua interminabile litania di volti e nomi così da cantare i segni della misericordia di Dio per noi. Quando noi eravamo nulla Dio ci ha scelti e quando ancora eravamo nessuno egli ci ha voluti.

E a noi cosa è chiesto?

Non ci sono chieste chissà quali prestazioni a suo vantaggio; non ci chiede neppure chissà quale contraccambio per tutti i benefici che ci ha concesso. Nessun obbligo, nessuna costrizione. Egli, infatti, ripete: *“Se vorrete...”*.

Cosa dovremmo volere? *“Ascoltare la sua voce e custodire la sua alleanza”*: ci è proposta una relazione basata sull'ascolto con la volontà di custodire l'amicizia.

Tutto questo con una finalità ben precisa: essere *“un regno di sacerdoti e una nazione santa”*, ossia, una vita vissuta in pienezza nella capacità di offrire noi stessi come sacrificio vivente e nel lasciarci mettere a parte per lui.

Forse, però, con un po' di umiltà dobbiamo riconoscere che tante volte abbiamo fatto anche noi l'esperienza del vino che viene meno, come racconta il brano delle nozze di Cana.

Il vino è simbolo della gioia di Dio. Il vino è ciò che si oppone alla tristezza, alla monotonia di ogni giorno, alla ripetitività, alla noia. Avere vino significa non giocare a risparmio, abbandonare le difese, le riserve e vivere nella continua disponibilità a fidarsi di Colui che ci ha chiamati. Senza vino prevale il sospetto, la tristezza, la permalosità, la suscettibilità, il malumore, il pessimismo, la mancanza di speranza, il chiudersi, l'irrigidirsi.

Quando nella nostra vita non sappiamo più di appartenere al Signore, è Maria a fare da fotografa mentre scatta quell'istantanea che ci coglie spaventati, pigri, affannati: non abbiamo più il Signore!

“C'erano là sei giare di pietra”. Cosa rappresentano le giare? Rappresentano tutto lo sforzo impiegato per recuperare il vino, la gioia per cui siamo fatti e che non abbiamo più. Sono il tentativo sempre fallimentare di trovare un senso all'essere fatti per la felicità. Sono l'andare a

destra e a manca mendicando qualcosa o qualcuno che appaghi i nostri desideri e, invece, ci si ritrova abbandonati, noi che siamo stati pensati da sempre per essere compiacimento del Signore.

Cana ci attesta che non c'è progetto di felicità che possa essere garantito solo contando sulle scorte della cantina di famiglia, sulle nostre risorse: ciò di cui disponiamo umanamente non basta.

Vorrei provare, allora, a dare un nome alle nostre anfore vuote.

Una prima anfora vuota è quella della tristezza e dello scoraggiamento che attraversa ogni ambito. Solo il disincanto sembra avere la meglio. Questa anfora va colmata non con il far finta di nulla ma con la consapevolezza che il Signore è presente ed opera ancora in mezzo a noi. *“Non abbiate paura”*, continua a ripetere a noi il Signore. Forse anche noi meritiamo il rimprovero fatto da Gesù agli apostoli: *“Perché temete, uomini di poca fede?”*.

Una seconda anfora da riempire è quella dell'egoismo e della paura del domani che ci ha fatto perdere il senso del dono. Presi come siamo da una sorta di istinto di sopravvivenza, la vita è intesa come un accaparrare per sé nell'incapacità di accorgerci di chi ha più bisogno di noi. Eppure, proprio l'Eucaristia che stiamo celebrando ci ricorda che senza dono non c'è vita, non c'è futuro, per nessuno. L'Eucaristia ci chiama a uscire dalla logica del calcolo.

Una terza anfora è rappresentata da un certo imprigionamento in un labirinto distruttivo in cui non si intravedono vie d'uscita. È proprio qui che abbiamo bisogno di imparare da Maria la quale, nel suo *“Magnificat”*, fa memoria delle opere compiute da Dio. Non tutto si esaurisce nel qui e ora della nostra storia: abbiamo bisogno di ricordare che la nostra meta è altrove, è la comunione con Dio, per sempre.

Una quarta anfora vuota da riempire è quella della bruttezza, quella di chi tutto giustifica e tutto mistifica. Purtroppo non mancano cosmetici: compiamo gesti di amicizia senza amicizia, gesti di amore senza amore. C'è una bellezza da recuperare ma perché questo accada abbiamo bisogno di andare a scuola di bellezza. E la bellezza non si acquista in un centro benessere: la si assapora nella misura in cui ci si lascia plasmare dal Vangelo.

Una quinta anfora è il disimpegno e quell'atteggiamento di delega che talvolta attraversa tante nostre giornate. Il discepolo non può non avere a cuore ciò e chi gli sono affidati.

Una sesta anfora è l'incapacità di riconoscere il bene. E così può accadere di trascorrere un'intera esistenza nell'aspettativa di chissà cosa senza accorgersi che tante volte Dio ci ha visitato ma i nostri occhi erano impediti.

“Qualunque cosa vi dica, fatela”. Maria chiede ai servi di non smettere di aver fiducia nella parola del vangelo. Lei sa personalmente cosa può compiere il prestare ascolto e il dare credito alla parola di Dio: accade l'impossibile. Viene da pensare che se qualcosa di nuovo non accade nella nostra vita, forse è perché continuiamo a prestare ascolto solo alle nostre parole che risultano essere un suono vuoto che non ha il potere di compiere ciò che esprime.

In simili frangenti lo snodo non è né la rimozione né l'accusa ma la strada da lei indicata: *“Qualunque cosa vi dica, fatela!”*. Occorre più fiducia nel vangelo! Facciamo nostro allora l'impegno del popolo d'Israele: *“Noi faremo tutto quello che il Signore ha detto”*.

Così speriamo e così sia.